

Res publica

È vecchia - o moderna - illusione degli architetti quella di poter plasmare la società e i suoi comportamenti a partire dalle trasformazioni dello spazio fisico che la accoglie. Sebbene in tempi più recenti la concezione del progettista demiurgo abbia - fortunatamente - lasciato il posto ad atteggiamenti più sfumati e aperti alla negoziazione rispetto ai vari attori che costruiscono e animano la scena urbana e territoriale, resta valido l'assunto di fondo che guidava quell'illusione: l'idea che, nella facies urbana, esista un denominatore comune in cui tutti i membri possano riconoscersi. Solo così essi potranno sentirsi veri cittadini; ovvero responsabili nonché in qualche misura artefici del prodotto urbano in quanto bene collettivo.

Qualsiasi progetto - infrastrutturale, urbano, edilizio, d'arte, di grafica applicata, ecc. - dovrebbe allora suscitare nei cittadini un senso d'appartenenza puntando sui valori dell'integrazione e della condivisione (di esperienze, culture, linguaggi, economie), interrogando e, perché no, magari provocando gli utenti, costringendoli a prendere attivamente posizione. Perché le nostre città potranno avere ancora una storia se sapranno reinterpretare le storie che ce le hanno consegnate e se sapremo considerarle qualcosa di più che non alla stregua di merce o di affare privato.

Luca Gibello

Caporedattore de «Il Giornale dell'Architettura»